

II. — COMUNICAZIONI E RELAZIONI

Esplorazione nella catena del Ruwenzori

Testo integrale della Conferenza letta da S. A. R. il **DUCA DEGLI ABRUZZI**
nel Teatro Comunale Argentina, auspice la Società Geografica Italiana
il 7 gennaio 1907 (1)

Per gentile invito della Società Geografica Italiana, eccomi nuovamente a parlare su di una spedizione da me compiuta, per esplorare la parte più alta della catena del Ruwenzori, situata fra i grandi laghi dell'Africa Equatoriale, l'Alberto e l'Alberto Edoardo.

Questa catena, assai probabilmente, fu vista nel 1864 da Sir Samuel Baker e nel 1876 da Romolo Gessi. Infatti l'esploratore inglese chiamò « Blue Mountains » un gruppo montagnoso posto al Sud del lago Alberto; ed il Gessi, in alcune sue lettere private, accenna ad una strana apparizione nel cielo, come di montagne coperte di neve. Ma nè l'uno nè l'altro di essi seppe formarsi un esatto concetto dell'importanza di questi monti; e spetta perciò a Sir Henry Stanley il vanto d'esserne stato il vero scopritore. Lo Stanley non solo vide le montagne nevose al Sud del lago Alberto nel 1888, ma nell'anno successivo ne percorse le pendici occidentali, ed uno dei suoi dipendenti, il luogotenente W. G. Stairs, salì fino a 3254 metri.

Lo Stanley, rivoltosi agli abitanti delle regioni limitrofe per conoscere il nome da essi assegnato a quei bianchi monti, ne ebbe risposte assai varie e, tra le molte denominazioni, scelse quella di Ruwenzori, che, nel linguaggio degli indigeni di Mtsora, significa « Re

(1) La Conferenza pubblicata da un giornale di Roma era una traduzione da un testo inglese alquanto differente da questo.

Nella trascrizione dei nomi geografici fu conservata la grafia usata dall'Augusto Autore (*N. d. R.*).

delle nuvole » o « Produttore di piogge ». E nessun nome, infatti, potrebbe meglio applicarsi a questa catena, quando si pensi che, a causa delle nuvole che ne avvolgono continuamente i fianchi, rimane invisibile per mesi e mesi, e solo si mostra, nelle prime ore del mattino, durante il breve periodo che intercede fra le stagioni asciutta e piovosa.

Lo Stanley credette di ravvisare, in questo massiccio, i Monti della Luna, menzionati da Tolomeo; ma non tutti i geografi sono d'accordo, su questo argomento, con l'insigne esploratore inglese. Alcuni applicarono questa denominazione ai monti Kenia e Kilimanjaro; altri ai monti che formano e coronano il grande altipiano abissino, ed altri ancora ai monti situati nel territorio bagnato dal fiume Kagera (immissario del lago Vittoria e, quindi, primissima origine del Nilo Orientale), che viene chiamato dagli indigeni « Paese della Luna ».

L'eminente geografo italiano dott. Hugues, da me pregato, si è gentilmente occupato dell'interessante questione. Egli, per le latitudini e le longitudini date dal geografo alessandrino ai laghi sorgentiferi del Nilo, latitudini e longitudini che non lasciano dubbio alcuno che detti laghi sieno quelli oggi chiamati Vittoria, Alberto Edoardo ed Alberto, propende ad accettare la teoria dello Stanley, che identifica la catena del Ruwenzori coi Monti della Luna di Tolomeo.

Allo Stanley succedettero, nella regione del Ruwenzori, i signori F. Stuhlmann nel 1891 e G. F. Scott Elliott nel 1895. Il primo di essi risalì la valle del Butagu, posta ad occidente del massiccio, e giunse sino all'altezza di 4063 metri; il secondo si spinse cinque volte, per vie diverse, verso le alte punte della montagna, per le valli del Yeria, del Wimi, del Mobuku e del Nyamwamba, sul versante orientale, e per la valle del Butagu su quello occidentale. Per quest'ultima via egli raggiunse l'altezza di 3962 metri, mentre nelle escursioni precedenti si era bensì portato due volte, per le valli del Yeria e del Wimi, sin sulla linea di displuvio, ma arrestandosi sempre ad altitudini inferiori. Se ambedue gli esploratori furono obbligati a retrocedere prima di aver raggiunto le nevi, fecero però numerose collezioni ed osservazioni scientifiche. Lo Stuhlmann, per il primo, riconobbe nel massiccio quattro monti principali, ai quali egli dette, nell'ordine in cui gli si presentarono, da Settentrione a Mezzogiorno, i nomi di Kraepelin, Moebius o Kanyangúngwe, Semper o Ngemwímbe, e Weismann: e ritenne che il più alto di essi fosse il Moebius o Kanyangúngwe.

Toccava al sig. J. C. S. Moore di raggiungere per primo, nella primavera del 1900, il limite delle nevi sul monte Semper o Ngemwĩmbi e di spingersi sino ad un'altezza di 4540 metri sulla cresta orientale di questo monte, che egli ritenne essere situata sulla linea di displuvio della catena. Seguendo quasi la stessa via percorsa dal Moore, successe, nel 1900, Sir Harry Johnston, il quale raggiunse l'altezza di 4509 metri, sulle falde orientali dello stesso Semper o Ngemwĩmbi e che egli chiamò col nome di Kijanja. Ad un altro picco, che egli vide dalla valle del Mobkau, il Johnston dette il nome di Duwoni, senza però poter precisare se questa punta fosse una di quelle già viste dallo Stuhlmann.

Altri tentativi si succedettero fra il 1900 ed il 1905, sia sul versante orientale che su quello occidentale. Sul versante orientale venne sempre seguita la valle del Mobuku e nessuno superò l'altezza raggiunta dal Moore. Sul versante occidentale il dott. David credette di aver raggiunta l'altezza di 5100 metri, sui ghiacciai situati a ponente del monte Moebius.

Le parziali ascensioni sinora ricordate avevano avuto, più che altro, intento esplorativo. Ma sul finire del 1905 e nei primi mesi del 1906 dobbiamo registrare due tentativi fatti da comitive di alpinisti. La prima di tali comitive, composta dei signori D. E. Freshfield ed A. L. Mumm e della guida Inderbinnen, raggiunse l'altezza di 4419 metri, sul ghiacciaio situato alla testata della valle del Mobuku. La stagione, poco propizia all'esplorazione dell'alta montagna, costrinse la comitiva a retrocedere.

L'altra spedizione, composta del sig. A. Grauer (appartenente al Club alpino austriaco) e dei missionari signori H. E. Maddox e H. W. Tegart, nel febbraio del 1906, seguendo quasi la stessa via percorsa dal Freshfield, arrivò alla cresta già raggiunta dal Moore, nel punto della sua maggiore depressione, ad un'altezza di 4572 metri. Anche il Grauer, come il Moore, credette di aver raggiunta la linea di displuvio della catena.

Questo è quanto era stato fatto, dai predecessori della mia spedizione, a tutto febbraio del 1906, epoca in cui stavo ultimando i miei preparativi e mi accingevo a partire dall'Italia. Sapevo che una spedizione, inviata a scopo scientifico dal *British Museum*, si trovava alle falde del Ruwenzori sin dal dicembre del 1905 e che di essa faceva parte un alpinista del Club alpino inglese, il dott. A. F. R. Wollaston. Ma non essendomi giunta, sino alla fine di febbraio, alcuna

notizia di tentativi di ascensione delle vette fatti dal medesimo, potevo nutrire la certezza quasi assoluta che egli, in causa della stagione delle piogge, che abbraccia i mesi di marzo, aprile e maggio, non avrebbe potuto tentare la prova prima del mio giungere in quelle regioni; e potevo sperare quindi, che, per lo meno, mi sarebbe stato possibile di intraprendere, insieme col Wollaston, la scalata dei picchi più alti.

Riassumendo tutte le notizie che mi erano state fornite, sia dalle relazioni pubblicate dai miei predecessori, sia verbalmente dagli ultimi esploratori, quali il Freshfield ed il David, dovevo ritenere che la catena del Ruwenzori consistesse di quattro grandi massicci montagnosi, disposti secondo una direttrice Nord-Est Sud-Ovest. Non si sapeva se questi monti fossero collegati da creste nevose o se profonde valli li separassero. Ad uno di questi monti, il Semper o Ngemwimbi di Stuhlmann e di Moore, il Kijanja di Johnston, Freshfield e Grauer, si arrivava facilmente seguendo la valle del Mobuku. Al picco più alto, secondo il Freshfield, il Duwoni, che forse poteva essere tutt'uno col Moebius di Stuhlmann, si sarebbe potuto giungere portandosi sulla cresta salita dal Grauer, e piegando poi a Levante. L'unico punto su cui tutti gli esploratori fossero concordi, quantunque avessero tentato l'ascensione in stagioni diverse, era nel descrivere il pessimo tempo avuto nell'alta montagna. Pioggia quasi perenne e nebbia nei pochi intervalli tra i piovaschi; rare le schiarite e soltanto nelle prime ore del mattino. Da notizie fornite dai missionari residenti a Toro e dalla relazione di sir William Garstin, potei rilevare, peraltro, come i mesi di giugno e luglio, nonchè di gennaio e febbraio fossero i più propizi per l'esplorazione, come quelli in cui, pur rimanendo l'atmosfera quasi costantemente fosca, e pur non cessando completamente le piogge, queste, però, cadono con minor frequenza.

La mia spedizione doveva dunque compiersi nei mesi di giugno e luglio. Vista l'incertezza sulla costituzione della montagna e sulla sua altezza che, secondo alcuni, raggiungeva i 6095 metri, secondo altri non oltrepassava i 5181 metri, e considerando il tempo pessimo e le nebbie continue che avrebbero certamente reso assai lento il nostro procedere sui ghiacciai (dato che se ne dovessero attraversare), occorreva che ci premunissimo, come già si era fatto nella spedizione al Sant'Elia, del materiale necessario per poter accampare e vivere sul ghiaccio. Ne conseguiva la necessità che della spedizione facessero parte dei portatori europei per il trasporto di detto materiale, giacchè gli

indigeni delle falde orientali della montagna, i Bakonjo, ottimi portatori nella zona inferiore alle nevi, non sono più di alcuna utilità tosto che si siano raggiunti i ghiacciai. Nel provvedere di viveri la comitiva, contai sopra una massima permanenza di quaranta giorni nell'alta montagna, ritenendo ch  tale periodo di tempo dovesse essere sufficiente a superare tutti gli ostacoli, anche con la nebbia pi  fitta e con le altre condizioni atmosferiche pi  avverse.

Il 16 aprile lasciava Napoli per Mombasa la spedizione da me diretta e composta delle seguenti persone:

Capitano di vascello Umberto CAGNI (incaricato delle osservazioni in generale e specialmente di quelle magnetiche).

Tenente di vascello Edoardo WINSPEARE (incaricato delle osservazioni in generale ed in particolare di quelle meteorologiche e di rilievo).

Maggiore medico Achille CAVALLI MOLINELLI (medico e incaricato delle raccolte zoologiche e botaniche).

Cav. Vittorio SELLA (fotografo).

Dott. Alessandro ROCCATI (geologo e incaricato delle raccolte zoologiche e botaniche).

Facevano pur parte della comitiva le due guide Giuseppe Petigax e Cesare Ollier, ed i due portatori Giuseppe Brocherel e Lorenzo Petigax, tutti e quattro di Courmayer, l'assistente fotografo Erminio Botta di Biella, ed il cuoco Gini Iginio di Acquapendente.

Il completo materiale da campo (tende, letti, sacchi-letto, sedie, tavoli, bagni, stoviglie, casse a chiusura ermetica per il vestiario, materiale fotografico, materiale per le raccolte zoologiche, botaniche e mineralogiche, armi da caccia e munizioni) era stato diviso in 114 colli, del peso di 23 chilogrammi ciascuno. Detti colli furono numerati e preparati in modo da essere facilmente trasportati dai portatori sulla testa. I viveri erano stati divisi in 80 cassette del peso di 23 chilogrammi l'una; ognuna delle quali conteneva il necessario per sostentare 12 persone per un giorno. Esse erano di lamierino saldato e rivestite di legno sottile, per meglio difenderle contro gli urti. Quaranta di dette casse dovevano servire a mantenere la spedizione nella regione compresa fra Entebbe e Fort Portal, ed in esse s'era omessa la carne, potendosi questa trovare fresca dappertutto. Le altre 40 casse destinate all'alta montagna contenevano anche la carne. Il peso complessivo di tutto il materiale, che si doveva trasportare da Entebbe alle falde del Ruwenzori, richiedeva, perci , 194 portatori.

La mattina del 3 maggio, dopo 17 giorni di navigazione, interrotta solo da brevi fermate a Porto Said, Djibouti ed Aden, si avviavano le case di Mombasa e si dava fondo nel porto di Kilindini. Qui fanno scalo le linee di navigazione inglesi, tedesche, austriache e francesi. Le merci sono ancora trasportate alla dogana di Mombasa, percorrendo lo stretto canale che, a settentrione, riunisce il porto di Mombasa con quello di Kilindini.

Il 3 maggio si lavorò intensamente per sbarcare il nostro bagaglio e per caricarlo sul treno, e dovemmo alla gentile assistenza delle autorità inglesi, alle facilitazioni che da queste ci furono concesse, nonché all'aiuto dei nostri connazionali, se potemmo essere pronti a partire l'indomani. Era per me di grandissima importanza di fermarmi il meno possibile a Mombasa. Questa città segnava il principio della zona malarica, zona che, sino dalla partenza dall'Italia, m'ero prefisso di attraversare con la massima celerità, per evitare alle persone addette alla mia spedizione di essere colpite dalle febbri.

Disgraziatamente e con sommo rammarico, sin dall'inizio della spedizione, dovevamo lasciare a Mombasa uno dei nostri compagni, il Winspeare, che, ammalatosi di febbre tifoidee negli ultimi giorni della traversata, non si trovava in istato di continuare il viaggio. D'accordo col dott. Cavalli egli venne lasciato all'ospedale di Mombasa, perchè rimpatriasse appena fosse in condizioni di farlo.

La linea ferroviaria che unisce Mombasa a Port Florence (lunga 908 chilometri) fu incominciata nel 1896 e terminata nel 1902: essa sale dal mare ad un'altezza di 2539 metri, per discendere sul lago Vittoria a 1136 metri.

La velocità dei treni è di 20 a 30 km. all'ora ed il viaggiatore può ammirare dai finestrini un panorama continuamente variato. Dal paesaggio tropicale delle foreste di banani, di palmizi, che si attraversa, dopo lasciata Mombasa, si passa, elevandosi gradatamente, alle estese pianure dell'Athi, grande riserva di caccia, ove abbondano zebre, gazelle, antilopi, rinoceronti e leoni. Oltrepassato Nairobi, si salgono le falde di quelle alture che limitano ad oriente la grande Rift Valley, colossale trincea che dal lago Nyassa si estende a settentrione sino ai laghi Rodolfo e Margherita.

Fra la più lussureggiante vegetazione, ora contornando la cresta di ripidi contrafforti, ora spingendosi entro strette valli silenziose, si giunge a Limuri, e, poco dopo aver lasciata questa stazione, si comincia la discesa nella vallata del Rift, contornando il vulcano estinto

di Longonot e le rive del lago Naiwasha, per poi risalire nuovamente a Njoro, punto culminante della ferrovia, posto sull'orlo occidentale della trincea.

Lungo la via e nelle stazioni si vedono indigeni seminudi, malamente ricoperti di sole pelli, col viso e con i capelli dipinti di colore rossastro. Le donne, di cui alcune portano sul dorso i loro bambini, sono ornate, alle braccia ed alle gambe, di lunghe spirali in filo di rame, che ne rendono faticosi i movimenti e sono sfigurate dagli enormi orecchini, a forma di tamburo, che attraversano loro il lobo inferiore dell'orecchio.

Dalla stazione di Njoro si discende per il «Mane Escarpment» verso il lago Vittoria, attraversando vaste estensioni di terreno, ricoperte di erba altissima, sino a giungere a Kisumu, o Port Florence, stazione terminale della ferrovia, e luogo di partenza dei piroscafi che, attraverso il lago Vittoria, portano ad Entebbe.

In 48 ore si percorre ora la via che richiedeva, pochi anni or sono, vari mesi di viaggio. Ancora una volta si è dimostrato qui quanto possa l'uomo se le audaci sue iniziative siano sorrette da una chiara visione degli scopi da raggiungere e da una forte tenacia di propositi.

Mentre si operava il trasbordo del nostro bagaglio, andammo a vedere il rinomato mercato Kisumu, ove migliaia di indigeni vestiti del loro più bell'abito, quello che la natura ha lor dato, vengono a trafficare le loro mercanzie. Ed è curioso, in questa parte dell'Africa, il succedersi di popolazioni che vanno completamente nude con altre che si coprono interamente, senza che in queste ultime la moralità abbia da guadagnare dall'apparente maggior verecondia.

La moneta corrente qui come in tutta l'Uganda è la rupia; delle conchiglie si è conservato l'uso soltanto per quei traffici che richiedono una moneta divisionale di valore infimo.

Alle 13 e $\frac{1}{2}$ del giorno 6, sul «Winifred», lasciavamo Kisumu. La navigazione in causa della deficienza del personale di bordo (più che per le difficoltà di navigazione) si compie soltanto di giorno: e verso le sei pomeridiane davamo fondo all'ancora a ridosso dell'isola Rusinga.

L'onda si frangeva con lieve mormorio sulla spiaggia; lunghe ed affilate canoe, con rostri sulle prorie, spinte ad intermittenza dallo sforzo di 20 e più pagaie, accostavano e lasciavano i fianchi del «Winifred», ed il rumore secco delle pagaie sulle falchette della canoa si affievoliva in lontananza. Sulle acque calme, fra i canneti, gli ippopotami levavano di tanto in tanto le grosse teste, e gli uccelli si dirigevano,

pel riposo notturno, verso le roccie sparse sulla riva. Il sole scendeva a Ponente in una semicorona di nubi infuocate e dardeggiava con gli ultimi suoi raggi sanguigni quella terra, che appena si schiude alla civiltà; e le nuvole, dopo un rapido digradare dal rosso acceso alle tinte più delicate, parevano fondersi e dileguarsi nell'ombra crepuscolare, che rapida si stendeva sul lago. Nella mia mente si affollavano ricordi di schiavitù, di cannibalismo, di re dispotici e crudeli, di cruenti combattimenti, di popolazioni decimate dalla terribile malattia che ultimamente ha invaso queste contrade. Ed al ricordo di un passato cruento e di un presente non perfettamente lieto, succedeva, nella tranquilla serata, la visione di un futuro più bello, quando, grazie allo sforzo di pazienti ed eroici scienziati, il flagello che ancora oggi miete queste popolazioni sarà combattuto, e sulle sponde non più insalubri del lago si moltiplicheranno città e villaggi, e gli altipiani ora deserti, saranno coltivati e diverranno pascolo di numerose mandre.

Giungevamo nel pomeriggio del 7 maggio a Porto Alice od Entebbe, l'attuale capitale dell'Uganda, situata in bella posizione sulle rive del lago.

Le case europee sono del solito tipo che si trovano in tutti i paesi tropicali, con ampie verande e contornate di giardini. Dappertutto sono reti per difendersi dalle zanzare: ai letti, alle finestre ed alle verande. Le abitazioni degli indigeni sono capanne circolari.

Il commissioner, sig. Hesketh Bell, mi volle gentilmente avere ospite, col Cagni, in casa sua, e gli altri miei compagni ebbero anche pari ospitale accoglienza presso i sigg. Ennis, Wyndham, Carter e Martin. Fatti segno, nelle loro belle abitazioni, a tutte le maggiori possibili cortesie, trascorremmo ad Entebbe una settimana assai piacevole. Ma non trascorremmo quel tempo nell'ozio: per me le occupazioni aumentarono ancora per essermi venuto a mancare il prezioso aiuto del Cagni, il quale erasi a sua volta ammalato di febbri tifoidee quasi subito dopo il nostro arrivo ad Entebbe. La sua febbre, non seria in principio, aumentò nei giorni seguenti, tanto da richiedere che l'ammalato venisse portato all'ospedale, e da far perdere a me la speranza di averlo meco nella spedizione. Attendere ad Entebbe la sua guarigione, che si poteva protrarre ancora chissà quanto, era perdere il prezioso bel tempo di maggio, giugno e luglio, i mesi migliori per l'alta montagna, col pericolo, che durante l'attesa, qualcun altro di noi avesse ad ammalarsi. La decisione già presa in Italia di traversare rapidamente la zona malarica non doveva essere mutata per nessuna considerazione, anche

quando io avessi dovuto privarmi dell'aiuto del Cagni, l'affezionato, intelligente e fidato compagno di altre due mie spedizioni.

L'alba del 14 maggio venne salutata da noi tutti con entusiasmo, lieti di lasciare gli agi della vita civile per darci alla vita di carovana. Dato l'addio alle persone che ci avevano assistito, al Cagni, che lasciavamo con la febbre ancor forte, ci riunivamo tutti verso le otto nel luogo di convegno per la definitiva nostra partenza. Quivi erano riuniti tutti i nostri portatori, in numero di 220, quasi tutti Baganda, disposti, per la tenue mercede di 4 rupie al mese, a portare sulla testa per 600 e più km. un peso di 23 kg. Erano stati arruolati dal signor F. Bulli, già impiegato nella Società Coloniale Italiana, per incarico avuto dal commissioner dell'Uganda. E della carovana facevano parte altresì 67 portatori al servizio del sig. Martin (il quale ci accompagnava sino alla frontiera della Provincia dell'Uganda), 26 soldati di scorta, i « boys » addetti al nostro servizio personale, i portatori del capo-carovana, dei soldati e dei boys, e gli stallieri per la cura dei cavalli e dei muli, in tutto oltre a 400 persone. La testa della carovana si perdeva già di vista sulla strada di Kampala, quando noi, per ultimi, ci mettemmo in moto.

La distanza fra Fort Portal ed Entebbe è di circa 290 km. La differenza di livello, di circa 355 metri, si supera su quattro gradini alternati con tre conche. La prima di queste raccoglie le acque che scendono verso Mezzogiorno nel fiume Katongo e vanno al lago Vittoria. Nella seconda e terza conca invece, scorrono gli affluenti del Misisi, il quale va a gettarsi, a Settentrione, nell'Alberto. L'ultimo dei quattro gradini porta allo spartiacque fra i tributari dell'Alberto Edoardo e quelli dell'Alberto.

Tutto questo vasto altipiano fra i tre laghi è intersecato da colline in tutte le direzioni, meno distinte e più ravvicinate nella parte orientale, più pronunciate e maggiormente separate nella parte occidentale. La vegetazione è ugualmente distribuita, a seconda della accidentalità del terreno, in quasi tutta la regione: sulle colline erba alta e, qua e là, qualche gruppo d'alberi; nelle valli, ove l'acqua è corrente, zone di foreste e, dove l'acqua è stagnante, tratti di padule, interamente coperti di papiri.

La via fra Entebbe e Fort Portal, ora strada, ora sentiero, percorre un po' le creste delle collinette fra l'erba alta, un po' discende nelle valli addentrandosi nelle foreste. Nella prima parte, ove le colline sono più ravvicinate, è un continuo saliscendi per pendii rapidi;

al di là del lago Isolde, i pendii diventano più dolci e si hanno tratti piani, vere oasi di riposo per i disgraziati portatori. Le paludi diminuiscono procedendo verso Fort Portal, e tutta la regione prende un aspetto sempre più salubre.

La regione è popolata, e si può dire che lungo tutto il percorso si trovano abitazioni; ma esse sono così ben nascoste nelle piantagioni di banane e nell'erba alta, da non vedersi. Il terreno è coltivato soltanto per brevi tratti, intorno alle capanne, perchè qui, come in quasi tutti i paesi tropicali, l'indolenza delle popolazioni limita la produzione della terra a quel tanto strettamente necessario al loro sostentamento. Il lavoro della terra è dappertutto affidato alle donne. Banani, collocasie, patate, ignami, fagioli, cotone, mais, panico, sesamo, canne da zucchero, si coltivano nella pianura.

Per recarci da Entebbe a Fort Portal impiegammo 15 giorni. La durata delle marcie variava da tre a sei ore. La partenza avveniva sempre all'alba, verso le 5 e mezzo, ed al più tardi alle 11 e mezzo giungevamo al campo susseguente. Accampavamo sempre lontano dai villaggi, in località preparate appositamente. Le nostre tende venivano disposte intorno ad una capanna centrale, nella quale ci riunivamo per i pasti. Tende e capanne erano attorniate da una zeriba, la quale, più che a difesa contro le fiere, serviva a dividere il nostro campo da quello del personale che ci seguiva. Quest'ultimo campo era costituito da numerose capanne, che i neri costruivano, in pochi istanti, servendosi delle alte erbe, ciascuna delle quali era destinata a ricoverare due o tre uomini. E davanti a queste capanne i portatori si indugiavano, sino a notte tarda, a far abbrustolire le patate dolci, che con le banane costituivano quasi esclusivamente il loro cibo. Essi, che pur avevano marciato qualche volta per cinque o sei ore, su terreno spesso difficile, portando dei carichi abbastanza pesanti, si contentavano sempre del frugalissimo ed unico pasto serale, dimostrandosi sempre allegri, pronti alle fatiche, rassegnati alle sofferenze ed agli strapazzi.

La necessità di occuparci di molti particolari, non ci consentì per i primi giorni di godere di tutto il lato pittoresco ed avventuroso della vita nomade. Ma poi, a poco a poco, man mano che la carovana cominciò ad essere organizzata, quella vita diventò sorgente di intenso godimento, nell'osservare il campo brulicante di vita, animato di danze e lotte fra i portatori, interrotte da visite dei capi indigeni venuti a portare doni dai villaggi vicini, o da sciami di donne

che portavano il cibo per la carovana. Le ore passavano rapide, e la mente pareva che non bastasse a raccogliere tutte le innumerevoli immagini nuove che ci attorniavano, che pur non erano che una cornice alla preoccupazione maggiore, di procedere senza posa verso la meta.

La temperatura era piacevole al mattino ed alla sera; fresca durante la notte e calda nelle ore meridiane. A pranzo finito ci riunivamo attorno ad una grande fiammata, accesa nel centro del campo, la quale non soltanto serviva a riscaldarci, ma doveva allontanare il minuscolo nemico, pericoloso veicolo delle febbri malariche.

Mi pare opportuno di aprire, qui, una breve parentesi sulla convenienza di usare il chinino come profilattico. Alcune persone, da lungo tempo stabilite in Africa, non credono all'efficacia del farmaco come mezzo preventivo, e soltanto ne riconoscono le proprietà curative; ed a prova del loro asserto citano la propria incolumità, ottenuta senza l'uso del chinino, e che io attribuirei ad una naturale refrattarietà del loro organismo alla infezione malarica. Può darsi che l'uso del rimedio continuato per anni possa essere esso stesso pericolo maggiore della malaria, in persone costrette ad abitare permanentemente luoghi dove inferisce il flagello malarico. Ma trattandosi solo di attraversare una zona pericolosa, credo sia prudente seguire il vecchio uso, e prendere ogni giorno dai 30 ai 40 cg. di chinino.

Quantunque nella regione abbondino gli elefanti e vi si incontrino pure leoni, zebre ed antilopi, noi non ci imbattermo in tali animali. La caccia piccola era abbondante nelle piantagioni presso gli accampamenti.

Così, procedendo senza stancarci e nel tempo istesso allenandoci, giungemmo alla frontiera dell'Uganda, compresa fra i campi di Lawtumukusa e Kichiomi. Qui ci separammo con rincrescimento dal simpatico e gioviale signor Martin, e continuammo la marcia col signor Knowles, « Acting Commissioner » delle provincie occidentali.

Man mano che ci andavamo avvicinando ai laghi Alberto ed Alberto Edoardo, cresceva in noi la speranza di vedere la catena del Ruwenzori. Due volte, trepidanti, credemmo di scorgerla, ma eravamo stati illusi da bianche nuvole, che assumevano l'aspetto di un gigantesco massiccio montagnoso, ricoperto di nevi. Finalmente due giorni prima di giungere a Fort Portal, a circa 90 km. di distanza, essa ci apparve improvvisamente ad occidente, ingigantita dalla nebbia, che ne avvolgeva le falde. E potemmo distinguere varie punte, con estesi ghiac-

ciai, i cui limiti inferiori erano nascosti dagli alti contrafforti della montagna; e fra queste punte quella più alta, costituita di tre picchi, dei quali il meridionale era separato dal centrale da un taglio profondo. Quella era la punta più alta vista dal Freshfield, da lui chiamata Duwoni e dallo Stuhlmann, Moebius. L'indomani, da Butiti, rivedemmo ancora le punte nevose, ma per esserci noi avvicinati ad esse, i contrafforti ce ne nascondevano un tratto maggiore. Da Fort Portal erano appena visibili al disopra dei contrafforti più vicini.

Fort Portal è situato a 1535 metri sul livello del mare, in posizione assai salubre, entro una specie di conca, contornata, ad occidente, dalla catena del Ruwenzori, e, ad oriente, dalle colline che formano la linea di displuvio fra i due laghi Alberto ed Alberto Edoardo. Gli Europei residenti a Fort Portal, comprese alcune signore, non sommano a quindici; il Commissioner, il Collector, il Comandante delle truppe, i Missionari cattolici e protestanti. La campagna vicino a Fort Portal è ben coltivata. Nei terreni, che appartengono alla Missione cattolica, si coltivano tutti i nostri legumi, che crescono meravigliosamente.

Il sig. Knowles aveva, con gentile e previdente pensiero, pregato il dott. Wollaston, membro della spedizione inviata dal *British Museum*, di venire a Fort Portal per darmi dettagliate notizie sulle ascensioni al Kijanja e al Duwoni, da lui tentate nel mese precedente. Ed il dott. Wollaston mi parlò della sua ascensione sul Kijanja senza raggiungere la estrema vetta, e dell'altra sua scalata della vetta più alta del Duwoni. Egli affermava essere il Duwoni più basso del Kijanja, ed accennava pure all'esistenza di altri due picchi nevosi più alti del Kijanja e posti a N. W. di questo. Non mi seppe però dare alcuna informazione sul modo con cui essi fossero collegati al Kijanja stesso, limitandosi a dirmi come ritenesse che quelle due vette fossero situate nel versante del Congo.

Le informazioni del Wollaston erano in contraddizione con quelle a me fornite dal Freshfield e lasciavano incerti sulla valle da seguire per raggiungere la punta più alta. Si doveva seguire la valle del Mobuku o la valle del Butagu, già percorsa dallo Stuhlmann? Se effettivamente il Kijanja era separato dal picco più alto da una larga valle, e se scoscesi erano i passi che conducevano ad essa dalla valle del Mobuku, come avremmo noi potuto portare il campo in essa? In tal caso seguire la valle del Butagu sarebbe stato più conveniente. Ma per giungere alla medesima bisognava girare a Mezzogiorno tutto il massiccio,

percorrere in parte la valle del Semliki, dove non si sapeva se le risorse locali sarebbero state sufficienti a sostenere una carovana così numerosa, e come saremmo stati accolti dagli indigeni. Vi erano due vie ugualmente incerte: era meglio seguire la più breve, risalendo la valle del Mobuku, per poi giudicare sul posto se fosse il caso di portarsi nella valle del Semliki.

Rimanemmo a Fort Portal il 30 ed il 31 maggio, e la mattina del 1° giugno la carovana si rimetteva in moto. Facemmo una breve sosta davanti alla dimora reale, per salutare il gioviale Re Kasagama ed il suo simpatico ed ancor più gioviale primo ministro; ci fermammo ancora brevemente davanti a Notre Dame de la Neige, per congedarci dai buoni e cortesi padri della Missione francese, e ci dirigemmo poi a Mezzogiorno per raggiungere la valle del Mobuku. Mi accompagnavano i signori Knowles, Haldane e Wollaston. Quest'ultimo, verso sera, si separò da noi per raggiungere, nella valle del Nyawamba, la comitiva del *British Museum*.

Ci recammo da Fort Portal ad Ibanda, nella valle Mobuku, in tre marcie, fermandoci a Duwona e Kasongo. La contrada, benchè fertilissima, non è molto coltivata. Dovemmo guadaare vari torrenti, dei quali due soltanto di una certa importanza, il Wimi ed il Mobuku, abbastanza grossi da ritardare sempre il passaggio di una carovana e da impedirlo quando sono in piena. Grazie alla stagione propizia, li guadammo assai felicemente. Per traversare il Mobuku dovemmo far uso di una fune, a valle della quale, per maggior sicurezza, si disposero gli indigeni del distretto, per salvare gli uomini ed i carichi che, eventualmente, fossero stati trascinati dalla corrente. Quantunque fossimo favoriti dal bel tempo, non vedemmo più le punte nevose, che ci erano nascoste dai più vicini contrafforti. Ma nel lasciare Kasongo, e prima di giungere al Mobuku, ci si mostrarono due picchi rocciosi ed, al disotto di essi, un grande ghiacciaio. Sempre movendo a Mezzogiorno e scendendo nella vallata dell'Hima, scomparve il ghiacciaio e si mostrò solo il monte a due punte visto da Kaibo e da Butiti, e parso al Freshfield ed a noi il più alto. La strada qui risale, in direzione di Ponente, il corso dell'Hima, poi ripiega a Sud, valicando uno sperone che divide le valli dell'Hima e del Mobuku. Quando scendemmo in quest'ultima valle, apparve un nuovo picco di neve e di roccia, con un grande ghiacciaio verso settentrione, che si riconobbe subito per il Duwoni di Johnston. Più fortunati dei nostri predecessori, avevamo visto le montagne nevose in lontananza e le ri-

vedevamo prima di entrare nella valle del Mobuku, ed avevamo potuto accertare che il picco, che da Butiti era parso più alto al Freshfield ed a noi, nulla aveva a che fare col Duwoni di Johnston.

Il campo di Ibanda (1384 m.) è posto sulla sponda destra del Mobuku, in un punto ove la valle di esso, allargandosi, forma una specie di grande conca. A monte del fiume la valle ha, per isfondo, un alto picco scosceso, che pare la chiuda ad Occidente. Al disopra di questo picco giganteggia la massa coperta di neve del Duwoni.

La giornata, serena quando giungemmo ad Ibanda, andò declinando in una notte ancor più limpida. Ai miei piedi mormoravano le acque del Mobuku, a valle del nostro campo ardevano centinaia di fuochi che, tratto tratto, comparivano e scomparivano per l'affacciarsi, intorno ad essi, dei nostri portatori. La valle si disegnava nel cielo stellato, ed il mio sguardo era invincibilmente attratto verso le bianche nevi del Duwoni; ed era uno sguardo di fiducia, come quello che, nella notte tempestosa e nera, il marinaio rivolge al faro del porto sospirato.

Il 4 di giugno lasciavamo Ibanda in una splendida mattinata. Si percorse con una certa velocità la parte piana della conca per cominciare poi a salire per un sentiero, in alcuni punti talmente ripido da togliere il fiato anche alle persone scariche. La nostra carovana, allegra in principio della marcia, si fece silenziosa, e, dopo due ore e mezzo di cammino, giungemmo a Bihunga seguiti da pochissimi portatori. Bihunga è più elevato di Ibanda di 536 metri, ed è a 1920 metri sul livello del mare. Qui cessano le abitazioni degli indigeni che abitano questa valle: i Bakonjo, d'indole mite e di abitudini pacifiche, che vanno nudi nonostante i rigori del clima. La spedizione del *British Museum* vi si è trattenuta parecchi mesi, ed il suo soggiorno è ricordato da una spaziosa capanna, della quale ci valemmo per riporvi parte dei nostri carichi. Dal campo si godeva una bella vista verso la parte bassa della valle, senza però scorgere, per la foschia, le acque lontane del lago Ruisamba; a monte la vista era limitata da un contrafforte.

L'indomani, sempre favoriti dal bel tempo, procedevamo pel campo seguente. Il sentiero, lasciato Bihunga, saliva sul già accennato contrafforte, per poi scendere nelle valli del Chawa e del Mahonia, attraverso ad una splendida foresta di *Podocarpus* e di lauracee, e rinserrata tra montagne alte e scoscese, ricoperte anch'esse di vegetazione densissima. Il sentiero risaliva poi un dorso che divide le valli del Chawa e del Mahonia, seguendo detto dorso sino a Nakitawa.

La discesa nella valle del Mahona, su di un terreno sdrucchioloso, allentò d'assai la marcia dei portatori, la quale venne ancor più ritardata dalla dura salita sullo sperone di Nakitawa. Noi impiegammo quattro lunghissime ore per accedere a questa località, e la maggior parte dei portatori ci raggiunse assai più tardi.

Il riparo di Nakitawa (a 732 metri su Bihunga ed a 2652 sul livello del mare) è situato al ridosso di un gran masso erratico sul ciglio di una antica morena che attualmente divide le valli del Mahonia e del Mobuku. Alcune centinaia di metri sotto il campo, trovai un vallone a ripido pendio, già letto di un antico ghiacciaio ed ora del torrente, che di continuo lo corrode. Si alza maestoso, di fronte al campo, il gruppo dei Portals con pareti scoscese, fra le quali si apre la valle, la cui apertura ci aveva concesso di scorgere il Duwoni da Ibanda. Avevamo creduto, allora, che da essa defluisse il Mobuku, ma ora giudicammo, invece, che le acque di essa si riunivano al Mobuku sotto il campo. Gli esploratori precedenti avevano consigliato la valle del Mobuku come la migliore via per raggiungere l'alta montagna e, naturalmente, mancandoci altri elementi di giudizio, avevamo stabilito di attenerci ai loro consigli; ma sino da Ibanda mi era sorto il dubbio, il quale ancora si rafforzò qui a Nakitawa, che non istessimo per percorrere la miglior via per raggiungere i picchi nevosi, scortì il giorno innanzi. Mi pareva che questa via la si dovesse cercare nella valle che si apriva di fronte a Nakitawa e che portava al Duwoni di Johnston, mentre noi, seguendo il Mobuku, ci saremmo allontanati dal Duwoni ed avremmo avuto, fra questo monte e noi, un'altra catena di montagne.

A Nakitawa lasciammo una buona metà dei nostri portatori Baganda. Con quelli rimasti e con circa 90 Bakonjo, riprendevamo, il giorno 6, la marcia, non più favoriti dal bel tempo, ma con la nebbia e con la pioggia. Sino a Nakitawa esiste un sentiero; qui esso cessa visibilmente. Camminammo dapprima sul ciglio della morena, aprendoci un varco tra le piante di bambù; avanzammo poi in un terreno paludoso, dove si affondava sin oltre il ginocchio; e portandoci sulla sponda sinistra del Mobuku, giungemmo, dopo 4 ore di marcia, al riparo di Kichuchu. Arrivammo al campo in istato assai triste, inzacccherati dalla traversata del terreno paludoso e bagnati dalla pioggia e dall'acqua sparsa sulle piante e sulle erbe.

Il campo di Kichuchu è 345 metri su Nakitawa, a 2997 metri sul mare. Una parete rocciosa strapiombante costituisce, per una bre-

vissima zona, ad esso sottostante, un riparo assai relativo contro le intemperie. In questa zona il terreno, se è protetto dalla pioggia battente, è però inzuppato dall'acqua, che vi giunge scorrendo lungo le pareti rocciose. Il cattivo tempo, le strade orribili, e soprattutto le provviste che andavano sempre più scarseggiando, ci privarono qui dell'aiuto degli ultimi Baganda che ci erano rimasti. Per forza non li potevamo obbligare a seguirci, tanto più non potendo assicurare loro il vitto giornaliero. Epperò rinunciammo ad una parte dei carichi e proseguimmo con i soli portatori Bakonjo.

Abbandonato il campo, si salì circa 300 metri per uno stretto sentiero naturale, tagliato nella roccia di un muraglione. Questo ci portò sovra un pianoro in un bosco di eriche, dove la marcia non solo era ostacolata dai rami e dai tronchi di queste piante, ma da un denso strato di altri rami e di altri tronchi, coperti di muschio, abbattuti al suolo da chi sa quante stagioni. I Bakonjo camminavano come scoiattoli, chinandosi per far passare il carico sotto gli alberi, scavalcando i tronchi più bassi, così veloci che a stento si riusciva a seguirli. Riattraversammo il Mobuku, tornando sulla sua sponda destra, e ci trovammo innanzi ad un altro scaglione alto circa 200 metri. Uno spettacolo inatteso ci attendeva al di sopra di esso. Racchiuso fra erte pareti si stendeva innanzi a noi un lungo tratto piano di valle, che terminava in un altro balzo, oltre il quale si trovava l'ultimo campo di Bujongolo. In fondo alla valle, lontana ed alta, si ergeva la vetta del Kijanja. Valle, sfondo e pareti, fin dove giungeva lo sguardo, erano interamente coperte di una vegetazione fantastica. Cespugli di elicrisi dai fiori bianco-argentei, sui quali si ergevano gli alti steli funerei delle lobelie, e le ramificazioni mostruose delle gigantesche senecie. Unico suono familiare lo scroscio leggero di una cascata presso al riparo di Buamba.

Giungemmo al campo di Bujongolo (3798 metri sul livello del mare), dopo circa quattro ore di marcia; ma molti dei portatori, che carichi sentivano meno di noi il fascino delle alte punte della montagna, rimasero al riparo di Buamba. Dovemmo perciò passare la prima notte senza tende, ed alcuni di noi senza sacco-letto. Eravamo finalmente giunti, dopo 54 giorni di viaggio, e dopo aver percorso 9000 chilometri, ai piedi delle vette che dovevamo esplorare.

Il riparo di Bujongolo è situato, come quello di Kichuchu, ai piedi di una parete rocciosa inclinata sul fianco della montagna, ed è più infelice del precedente per il grande numero di massi, caduti dalla parete.

Questi rendevano il terreno sottostante così ineguale, da non potervi collocare, al nostro arrivo, che una sola tenda. Si pensò quindi di tagliare degli alberi, coi tronchi dei quali formammo delle piattaforme fra i ripiani naturali che già esistevano, procurandoci in tal modo un sufficiente spazio per disporvi le nostre sei tende, le quali rimasero situate ad ineguali altezze, divise in due gruppi da un enorme massiccio. Per passare da un gruppo all'altro eravamo obbligati o a prendere una doccia sotto l'orlo della parete rocciosa che faceva da tetto al nostro campo e da cui, anche col tempo sereno, gocciolava di continuo acqua, o di cercare un passaggio fra il grande blocco e la parete facendo gli acrobati. Ai nostri piedi, scorreva il Mobuku in fondo ad una stretta gola, che, soltanto verso Ponente, permetteva allo sguardo di spingersi a distanza alle nevose falde meridionali del Kijanja.

Il 9 giugno, il piccolo campo era di nuovo in movimento. Knowles e Haldane tornavano a Fort Portal, e con sincero rincrescimento mi separavo da loro che tanto si erano adoperati per fare avanzare celeremente la spedizione nella valle Mobuku. I portatori Bakonjo scendevano a prendere i carichi lasciati a Nakitawa ed a Kichuchu: io, con le guide e cinque Bakonjo, partivo per portarmi sulla linea di dislivello. Rimontammo il Mobuku seguendo la strada già percorsa dai precedenti esploratori, sino all'ultimo campo fatto dal Grauer presso il ghiacciaio. Qui le guide presero la testa e seguendo ancora per un tratto la strada percorsa dal Grauer, poi tenendosi sempre sulle rocce a destra del ghiacciaio, facilmente si portarono più in alto dei seracchi del ghiacciaio stesso. Riuscimmo per un poco a far venire con noi gli indigeni; ma essendo senza scarpe, sdrucchiolavano più di noi sui lastroni ricoperti di muschio, mentre sulle aguzze pietre si ferivano i piedi. A 4200 metri, giunti su in alto più di quanto avessero mai fatto, fummo obbligati a lasciarli. S'era intanto messa la nebbia e dovemmo accampare sulla parete rocciosa presso il ghiacciaio a 4300 metri.

L'indomani, col bel tempo, per facili e poco crepacciati pendii di neve ci portammo, in tre quarti d'ora, sulla cresta raggiunta dal Grauer, e favoriti dal bel tempo, ci venne dato di vedere tutte le punte nevose che formano la parte più alta della catena.

A Settentrione, la parete cadeva a picco in una valle con un lago; al di là di questa valle apparivano quattro montagne, ben distinte, dai picchi coperti di neve, assai più elevate del punto in cui ci trovavamo. Le due montagne centrali ci si presentavano quasi in linea tra loro; e la più occidentale, più prossima a noi, era coronata da quattro

punte disposte a due a due in due gruppi, tra i quali si estendeva un ampio pianoro ghiacciato. Ed i due picchi nevosi del gruppo più a Nord erano separati da una sella caratteristica e superavano tutti gli altri monti in altezza. Erano queste le stesse punte viste dal Wollaston che dalla valle dell'Hima, e prima ancora, da Butiti, ci erano apparse quali le più alte del gruppo; e se ci poteva essere allora rimasto il dubbio che non fossero le più alte, non conoscendo la loro posizione relativamente alle altre, questo dubbio ora svaniva nel vederle situate più a Ponente di tutte.

Le due valli interposte fra i massi estremi ed i due centrali venivano a riunirsi, in una vallata sola, che scorreva parallela alla cresta sulla quale ci trovavamo. Non ci fu possibile di precisare in quel giorno la direzione verso Levante di detta vallata; ma si poté però sin d'allora ritenere che essa appartenesse geograficamente al versante orientale della catena.

Il picco salito dal Wollaston, e trovato più basso del Kijanja, non poteva essere il Duwoni di Johnston, ma una punta secondaria.

Erano le 6 e mezzo; potevamo ancora disporre di tutta la giornata; il tempo era bello e decidemmo di salire il Kijanja per riconoscere la strada che avremmo dovuto fare per raggiungere le vette dalla sella caratteristica. Scendemmo sul ghiacciaio, a Sud della cresta, poi raggiungemmo questa e la seguimmo sino alla vetta. Alle 9 e un quarto ponemmo pei primi il piede sul Kijanja.

S'era messa intanto la nebbia. Nelle brevi schiarite vedemmo una grande depressione fra il Kijanja ed una montagna nevosa posta al Sud, depressione che conduceva al campo di Bujongolo, da una parte, e dall'altra verso il Semliki. Era facile valicare questa depressione e venire nella valle fra il Kijanja e la montagna con le punte più alte.

Rimanemmo quattro ore sulla punta per cercare di vedere nuovamente tutte le montagne; ma il tempo non si schiarì, e facemmo ritorno al campo lasciato il mattino. Il giorno seguente ritornavo a Bujongolo.

La pioggia ci costrinse a rimanere inattivi il 12, 13 e 14 giugno. Il muoversi sotto una pioggia dirotta, e con la nebbia, era inutile. Noi saremmo partiti, ma i portatori Bakonjo non ci avrebbero seguiti. Restammo, per quei tre lunghissimi giorni, appollaiati sul brevissimo spazio, che a mala pena conteneva le nostre tende, avvolti nella fitta nebbia. Neanche la notte si aveva pace. Alcune delle nostre tende erano poste sotto la parete rocciosa strapiombante sul campo, e sovr'esse

gocciolava continuamente acqua, con rumore monotono ed irritante. Aggiungasi la noiosa e poco gradita visita di un leopardo, di cui avevamo già visto le impronte. Una notte divorò due pecore; un'altra, mentre io stava seduto davanti alla tenda, venne a pochi metri di distanza da me. Fuggì appena mi alzai, ma mi lasciò preoccupato per averlo veduto quasi nel campo. Per i portatori che dormivano senza riparo, e per quelli che dovevano recarsi a prendere l'acqua, la presenza di quella fiera costituiva un pericolo.

Nella notte dal 14 al 15, si levò un vento di Levante che diradò alquanto la foschia. Al mattino, con bel tempo, lasciai Bujongolo con le guide, i portatori e nove Bakonjo, avendo così riunita tutta la gente di cui potevo disporre. Giunti dove il Mobuku piega a Settentrione, invece di seguirne il corso, piegammo a sinistra, contornando, a mezzogiorno, il Kijanja. Il terreno era stato reso pessimo dal cattivo tempo dei giorni precedenti: dopo un'ora di marcia, eravamo bagnati, coperti di fango ed irritati di camminare sopra un terreno, nel quale o si affondava, o si sdruciolava in basso, assai più di quanto, con grande fatica, si era riusciti a progredire in alto. La discesa sull'altro versante fu altrettanto penosa. Le guide in testa dovettero farsi un varco con le picche tra fitti cespugli di elicrisi e fra le senecie. Lastroni di roccia ci obbligarono a fare lunghi giri per discenderli; ed i portatori indigeni, stanchi e poco volenterosi di seguirci verso il Congo, si fermavano ad ogni momento. Verso le 16 si riusciva finalmente a raggiungere due laghi, nelle cui acque, appena increspate dalla brezza e solcate da anitre, si rispecchiavano le bianche vette dei monti circostanti.

La serata fu splendida e dissipò il cattivo umore. Il sole discese nell'ampia vallata, che si apriva a ponente, dietro uno strato di nuvoloni, per mostrarsi poi sotto essi e scomparire definitivamente al di là della grande foresta del Congo. E non solo l'orizzonte, ma tutta l'atmosfera assunse un colore rossastro, così da farci parere la valle e l'immensa foresta in preda alle fiamme. L'indomani impiegammo molto tempo a procurarci un valico attraverso la fitta boscaglia, che copriva le rive dei laghi. Poi si seguì la valle, tenendoci sotto le pareti del Kijanja, sino a portare, in due giorni, il campo a 4500 metri, sul ghiacciaio che, dalle vette che volevamo salire, scendeva nella valle da noi percorsa. Situati a Nord-Ovest del colle, sul quale eravamo saliti pochi giorni prima, vedevamo ora bene dove piegava la valle situata a Settentrione della cresta salita dal Grauer. Essa girava

a Mezzogiorno, contornando altri monti posti ad oriente di quello salito dal Wollaston, e doveva andare a sboccare nella valle che si apriva di fronte a Nakitawa, e per la quale da Ibanda avevamo visto il Duwoni. Non v'era più dubbio. La linea di displuvio dal Kijanja passava sui monti nevosi situati a settentrione della cresta salita dal Grauer, ed il monte situato a Levante del nostro campo ed a Settentrione della cresta orientale del Kijanja, era il Duwoni di Johnston.

Ci coricammo nervosi. Non furono le asprezze delle pietre che ci impedirono di dormire, bensì il dubbio che il tempo, che era peggiorato dal giorno precedente, ci dovesse costringere a rimanere attendati chissà quanti giorni proprio sotto le vette. All'alba l'aspetto del cielo non prometteva nulla di buono, ma partimmo lo stesso: Petigax in testa, indi Ollier, poi io, e per ultimo Brocherel. In un' ora, per facili pendii, giungevamo sul pianoro ghiacciato, solcato da pochi crepacci. Le vette agognate, separate dalla sella caratteristica, erano di fronte a noi a brevissima distanza. Erano le 6 e $\frac{1}{2}$. Il sole si mostrò un istante, per poi scomparire nelle nuvole che si avanzavano rapidamente da Levante. Poco dopo cominciammo a sentire dei refoli da Sud-Est, che aumentarono rapidamente di intensità; e, giunti a metà dell'altipiano, ci avvolse la nebbia. Petigax continuò a camminare, e ci condusse sulla cresta che portava alla più bassa delle due punte del gruppo settentrionale. La neve era ottima, e, tagliando pochi gradini, si giunse sulla prima vetta alle 7 e $\frac{1}{2}$.

La nebbia fitta impediva di vedere l'altra punta, a poche centinaia di metri accanto a noi. Il giorno innanzi le guide avevano visto che era difficile salire dalla sella sulla vetta più alta, a causa di una cornice sporgente, ed ora, nella nebbia, non potevano nè studiare la via per superare questa cornice, nè la via per scendere dalla punta ove ci trovavamo sulla sella.

Bisognava o rimettere ad un altro giorno l'ascensione della vetta più alta, o scendere la cresta, passare sotto la sella ed attaccare l'altra cresta dove non vi era la cornice, oppure, infine, tentare di scendere sulla sella e di salire direttamente da questa alla vetta. Le guide non parlavano, ma capivo che sarebbe stato inutile proporre loro di tornare indietro. Decidemmo di scendere sulla sella, salvo a tentare l'altra via se, da quella parte, l'ascensione si fosse dimostrata impossibile. La neve ottima ci permise di scendere sulla sella più facilmente di quanto credevamo. Risalimmo per un pendio ripidissimo, sino a portarci sotto la cornice. Si dovette, sotto questa cornice, contornare delle stalattiti

di ghiaccio che la sorreggevano per cercare una via per salire sulla cresta. Il pendio era così ripido che la mia testa quasi toccava i piedi di Ollier che mi precedeva. Petigax nel fare gradini, buttava il ghiaccio su di noi sottostanti, ed io pensavo con desiderio al momento in cui la nostra comitiva 'avrebbe ripreso la posizione normale: uno avanti all'altro e non uno sopra l'altro. Trovammo finalmente una specie di spaccatura alta due metri che Petigax dovette superare montando con le scarpe chiodate sulle spalle e sulla testa del disgraziato Ollier che gli fece da gradino. Erano le 11 $\frac{1}{2}$; la cresta era nostra e con la cresta la vetta. Il vento soffiava fresco da SE., le nubi scorrevano a pochi metri sotto di noi, lasciando solo emergere due vette: quella dalla quale noi eravamo venuti e quella sulla quale ci trovavamo. Ed a quelle vette, le uniche in vista in quel momento in cui si coronavano i miei sforzi, diedi i nomi di Margherita ed Alessandra, perchè sotto gli auspici delle due Sovrane sia tramandato unito ai posteri il ricordo delle due nazioni: dell'Italia il cui nome risuonò per primo su quelle nevi in un grido di vittoria, e dell'Inghilterra, che nella meravigliosa sua espansione coloniale, portò la civiltà sino alle pendici di quei monti lontani.

Estratta la piccola bandiera che S. M. la Regina Margherita mi aveva consegnata a Roma prima della partenza, al triplice grido di viva Margherita, viva Alessandra e viva l'Italia, l'attaccai alla portantina piantata sull'estrema calotta nevosa. Sventolarono scoppiettando i tre colori su quelle nevi, che sino allora non avevano sentito che il sibilo della tempesta. Ed al nostro sguardo apparvero le piccole lettere del motto che l'augusta donna aveva fatto ricamare sulla bandiera: « **Ar-disci e spera** ». Le minuscole lettere strappate dal vento potranno scomparire, ma le parole di quel motto rimarranno legate al nome di quella vetta, come se vi fossero scolpite a caratteri indelebili nella dura roccia, e saranno, come lo furon per noi, d'incoraggiamento e di sostegno a tutti gli arditi che, nelle plaghe ancora inesplorate e selvagge dell'Africa, fra perigli e disagi, faranno avanzare la civiltà.

È ora giunto il momento di mostrare lo schizzo ove sono stati segnati i vari monti nevosi che costituiscono la parte più alta della catena del Ruwenzori, con le valli ed i colli che li dividono; schizzo che, basato su osservazioni compiute in condizioni atmosferiche poco favorevoli e con strumenti non sempre di gran precisione, è però abbastanza approssimativo dato il gran numero di osservazioni che si son fatte.

Alcune di queste montagne erano state viste dallo Stuhlmann da Ponente; dal Johnston e dal Moore da Levante. Lo Stuhlmann aveva dato loro dei nomi tedeschi ed indigeni; il Johnston dei soli nomi indigeni. Con grande confusione avveniva che la stessa montagna portava tre nomi: uno tedesco, « Semper », e due indigeni, « Kijanja » da Levante e « Ngemwimbi » da Ponente. Ho avuto il piacere, al mio ritorno dall'Africa, di incontrarmi con Sir Harry Johnston e col dottore Stuhlmann e di intrattenermi con loro sul modo di risolvere la nomenclatura delle varie punte. La questione era un po' delicata; ma venne facilmente risolta, poichè ci trovammo dello stesso parere. Dare dei nomi indigeni non era conveniente, perchè gli indigeni, se conoscono le valli, non conoscono le punte. Dovendo dare dei nomi europei, era più indicato chiamare quelle montagne con nomi di esploratori che avevano percorso ed illustrata quella regione. Il dott. Stuhlmann mi pregò di lasciare i nomi da lui dati a qualcuna delle punte delle singole montagne, e, con piacere, ho appagato questo suo desiderio. Chiamai perciò monte Stanley, quello che porta le cinque vette più elevate: Margherita (m. 5125), Alessandra (m. 5105), Elena (m. 4995), Savoia (m. 4980) e Moebius (m. 4945). Alla seconda montagna, il Duwoni di Johnston, diedi il nome di Speke, per ricordare l'esploratore che per primo scoprì nelle Ripon Falls, le sorgenti del Nilo, e chiamai la vetta più alta di tale massiccio, col nome del nostro Sovrano Vittorio Emanuele (m. 4901), e quella più bassa, a Mezzogiorno, che è in vista della valle Mobuku, col nome di Johnston (m. 4848). Alla terza montagna (il Semper, o Kijanja, o Ngemwimbi) diedi il nome di Baker, per ricordare l'esploratore che scoprì il lago Alberto e vide per primo questi monti, e chiamai la punta più alta col nome del sovrano d'Inghilterra Edoardo (m. 4873), ed il picco più a Settentrione, il primo da me salito, col nome di Semper (m. 4829). Alla quarta montagna diedi il nome di Emin, per ricordare l'esploratore che, dopo lo Stanley, percorse la valle Semliki, e chiamai le punte più alte di detto monte coi nomi di Umberto (m. 4815) e Kraepelin (m. 4801). Alla quinta montagna diedi il nome di Gessi, per ricordare l'esploratore italiano che per primo circumnavigò l'Alberto, e chiamai Jolanda (m. 4769) e Böttego (m. 4719) le punte più alte di questo gruppo. Alla sesta montagna diedi il nome di Thomson, per rammentare l'esploratore al quale si deve l'avanzarsi della civiltà in queste contrade, denominando le punte della medesima, coi nomi di Weismann (m. 4663), Sella (m. 4659), Stairs (m. 4590). Diedi poi il nome di Wollaston

alla punta dal Wollaston salita e da lui creduta il Duwoni, il nome di Moore a quella più a settentrione, ed il nome di Cagni (m. 4519) al monte che rimane di fronte al campo di Bujongolo.

Lasciai i nomi indigeni alle valli, ai torrenti ed ai laghi quando mi accorsi che valli, laghi e torrenti erano sempre chiamati con un unico nome particolare dai Bakonjo. Quando questi usavano nomi multipli, ed a tutte le valli che danno nel Semliki, poco conosciute dagli indigeni Bakonjo, ed ai laghi ed ai torrenti che si trovano in dette valli non ho dato nomi.

Ho chiamato i colli da noi visitati coi nomi di Freshfield, Scott Elliot, Stuhlmann, Cavalli, Roccati, Grauer; lasciando senza nome il colle fra la punta Jolanda e Portal, perchè non m'è stato possibile di precisarlo bene. I vari colli sono tutti compresi fra i 4300 e i 4400 metri, meno il colle Stuhlmann, che è di poco inferiore ai 4200.

La linea di displuvio corre dal Weismann per il colle Freshfield alla punta Edoardo, segue la cresta ad Oriente sino al colle Scott Elliot, per salire poi alle vette Savoia e Margherita. Per il colle Stuhlmann si porta alla punta Vittorio Emanuele, da dove, per la cresta N. E. si porta al colle Cavalli ed alla punta Umberto. Da quest'ultima, per il colle Roccati, alle vette Böttego e Jolanda. Segue poi la cresta S. E., che scende dalla punta Jolanda e viene ad attaccarsi al massiccio del Portal e di là si rivolge a N. E.

Le acque del Bujuku sono alimentate dai ghiacciai più importanti dello Stanley, dello Speke e del Gessi, e sono più considerevoli di quelle del Mobuku, che riceve solo le acque dai ghiacciai del Baker. Il Mobuku perciò è un affluente del Bujuku. Geograficamente la valle dovrebbe chiamarsi Bujuku e non Mobuku, anche perchè il colle più basso è lo Stuhlmann e non il Freshfield.

Dalle punte, anche quando il tempo era bello, la vista in basso per la foschia era sempre poco chiara, perciò è stato difficile precisare la direzione delle vallate della parte del Semliki. E però è da ritenersi che le quattro valli che portano ai colli Freshfield, Scott Elliot, Stuhlmann e Cavalli si riuniscano per formare la valle Butagu. Il Butagu prenderebbe le acque dei ghiacciai dello Stanley, meno il ghiacciaio Margherita, dei ghiacciai all'Ovest del Baker, dei ghiacciai del Thomson, e di una buona parte del ghiacciaio Speke e di quelli dell'Emin; ossia sarebbe nel versante occidentale il torrente più importante. Il Wimi non sarebbe alimentato da ghiacciai. Il Nyamwamba, il Russirubi e il Rudme possono essere alimentati dai ghiacciai che scendono dalle vette Thomson, Emin e Gessi.

Riprendo la narrazione al 18 giugno, giorno in cui avevamo salito le vette più alte, Alessandra e Margherita. Il 20 giugno ero nuovamente salito sull'Alessandra, e da questa punta m'ero portato sull'Elena e sul Savoia, facendo ritorno direttamente al campo per un canale situato sotto il Savoia. La sera stessa trovavo al campo IV Cagni, Sella, Cavalli, Roccati; Cagni d'ottimo aspetto e lieto d'avermi raggiunto. La sua forte fibra non solo gli aveva permesso di rimettersi rapidamente, ma di poter salire in 12 marcie da Entebbe a Bujongolo. Quel giorno ed il giorno seguente si fece festa.

Il 22 ci dividemmo nuovamente: Sella e Roccati rimasero al campo IV per poi recarsi sul Baker: Cagni ed il dottore ritornarono a Bujongolo; io, con tre guide e diversi Bakonjo, lasciai il campo per salire successivamente le varie punte nevose della catena: Vittorio Emanuele, Umberto, Edoardo, Stairs, Wollaston e Moore, nel periodo compreso fra il 22 giugno ed il 10 luglio, Il bel tempo ci favorì solo negli ultimi giorni. Salimmo due volte lo Speke e l'Edoardo, rimanemmo per 8 ore sull'Umberto senza veder nulla. I neri mancando di viveri, dovemmo per forza dal campo VII ritornare a Bujongolo, marciando sotto la pioggia per tre giorni. Tutte le vette nevose furono salite facilmente. Trovammo su tutte la roccia facile e la neve ottima. Anche la punta Margherita, l'unica che ci ha dato qualche difficoltà, può essere più facilmente salita seguendo la cresta.

Di ritorno a Bujongolo potevo ritenere d'aver completato il programma che mi ero prefisso. La vetta più alta ed altre 13 punte erano state salite. Di tutte queste vette si era determinata l'altezza. Cagni aveva finito le osservazioni magnetiche, misurata una base presso Bujongolo, collegata questa coi monti Edoardo e Cagni. Aveva anche salito questa ultima punta collegandola con quelle da me salite. Si era determinata la latitudine e longitudine di uno degli estremi della base. Il Sella dalla vetta Edoardo, dalla vetta Stairs e dal colle Grauer, era riuscito a fare, grazie ad una costanza ammirevole, dei buoni panorami. E fare delle buone fotografie sulle vette del Ruwenzori non è facile. Se qualche volta nelle prime ore del mattino l'atmosfera è limpida, la luce non è sufficiente, e quando la luce sarebbe buona si ha ordinariamente la nebbia. Basti dire che il Sella, per fare la fotografia panoramica dall'Edoardo, rimase sette giorni accampato presso il colle Freshfield, salendo parecchie volte sulla vetta per approfittare d'una schiarita.

Decidevamo perciò di lasciare Bujongolo per scendere ad Ibanda. Cagni, Roccati e Cavalli per la valle del Mobuku, Sella ed io per la

valle del Bujuku. Per il colle Scott-Elliott in due marcie scendemmo al campo IX situato là dove il torrente Bujuku riceve gli affluenti del Mijusi e del Kurungu. Il tempo dopo il 4 luglio si era messo al bello; il terreno era diventato asciutto, e le marcie riuscivano meno faticose. Dal campo IX per la valle del Mijusi si vedevano le vette del Gëssi; e non potemmo deciderci ad abbandonare quelle regioni senza averle salite. Ci portammo in una marcia sotto il picco Jolanda; ed il 15 scalammo le due vette Jolanda e Bóttego. Nella giornata chiara potemmo distinguere la linea di displuvio che dal Portal corre verso N. E., seguendo una catena che si mantiene più bassa del Portal ed è priva di neve permanente. Verso Occidente si vedeva il ghiacciaio Vittorio Emanuele, il più grande della catena. Il monte Emin era privo come il Gëssi di grandi ghiacciai, sul lato orientale. Sopra le vette del monte Speke scorgevamo le punte Margherita ed Alessandra, Savoia ed Elena fiancheggiate dalle punte dei monti Emin e Baker. Le vette nevose della catena, solo conosciute nelle carte di antichi geografi sino a poche diecine di anni fa, erano dinanzi a noi. Rimirammo lungamente, per l'ultima volta, quei ghiacciai scintillanti che da secoli alimentano le acque del fiume maestoso, legato alla storia da tanti ricordi del passato, ed a malincuore demmo addio a quelle vette che eravamo stati i primi a conquistare.

Scendemmo dal campo IX ad Ibanda in due marcie. Contemplammo per l'ultima volta i cespugli fioriti di elicrisi, le ramificate senecie e le delicate lobelie, per rivedere più in basso le eriche gigantesche, i bambù, i *Podocarpus* e le laureacee, e ad Ibanda ci separammo dai bravi e fedeli Bakonjo che per 40 giorni erano stati nostri compagni. La valle del Bujuku è più lunga ed è più faticosa a percorrerla della valle del Mobuku, ma porta fra tutte le montagne nevose, ed è perciò quella che consiglierei a chi volesse recarsi a visitare questa catena.

Il 21 ero a Fort Portal. Il tempo era bello, ma la foschia in basso impediva di vedere la parte alta dei monti, e non li rivedemmo più. Rimanemmo 10 giorni a Fort Portal, occupati chi a cacciare gli elefanti, presso la foresta di Kibale, chi a visitare i laghi crateri nelle vicinanze di Fort Portal. Il 14 giungemmo ad Entebbe, traversando su canoe un braccio del lago. Facemmo sosta a Jangja presso le Ripon Falls, e per la via seguita nel venire, si fece ritorno in Europa, giungendo a Marsiglia verso la metà di settembre.

Riguardo alla costituzione geologica del Ruwenzori si deve in modo assoluto escludere l'origine vulcanica. In tutta la zona esplorata non esiste se non in un punto affatto locale (presso il campo di Kichuchu) una formazione di tale natura, con la presenza nella parete gneissica di filoni di basalto.

La pendenza degli strati, talvolta molto forte fino a superare i 60°, è prevalentemente verso E. e SE. nella parte orientale del gruppo montuoso, complessivamente all'incirca verso S. nella parte meridionale, piegando poi verso SO. nella parte occidentale, in modo da venire a formare come un semi-ellisse tettonico.

L'origine del gruppo montuoso del Ruwenzori e delle alte vette della sua zona centrale si può ritenere dovuta ad una triplice causa, geo-tettonica, stratigrafica e litologica, cioè:

1° *Ad un sollevamento in blocco* di una porzione del piano arcaico dell'Africa centrale con pendenza di questa zolla circa da O. verso E., in relazione sia ed essenzialmente con la grandiosa frattura occidentale (con relativi spostamenti verticali) che originò la valle del Semliki, sia con altre fratture verificatesi a Levante del gruppo e che sono delineate da serie di vulcani recenti come sono quelli della provincia di Toro;

2° *Ad un elissoide di sollevamento od anticlinale* assai accentuato, con strati più o meno fortemente sollevati nel gruppo del Ruwenzori, elissoide diretto nel complesso da Settentrione a Mezzogiorno;

3° Alla presenza nella regione centrale del gruppo di rocce resistenti alla degradazione fisico-chimica degli agenti esterni (anfiboliti, dioriti, diabasi, gneiss anfibolici), mentre molto minore resistenza porgono le rocce gneissiche ed i micaschisti della zona esterna.

A queste cause principali si può aggiungere la probabile esistenza di fratture interne al massiccio con direzione complessiva da Settentrione a Mezzogiorno, che avrebbero concorso all'isolamento dei vari gruppi.

Fenomeno geologico importante nel Ruwenzori, è l'enorme sviluppo che vi ebbero i ghiacciai durante il periodo glaciale. Dello sviluppo si hanno prove evidenti prima di arrivare a Bihunga e specialmente a Nakitawa. Anticamente le valli del Mahoma, del Mobuku e del Bujuku furono riempite di ghiacciai di prim'ordine che si riunivano sotto Nakitawa (1996 metri) e scendevano sin oltre Bihunga. Così pure nel versante occidentale i ghiacciai Savoia, Elena e Semper dovettero penetrare nella depressione compresa fra i gruppi Stanley,

Baker e Thomson e probabilmente unirsi al ghiacciaio Edoardo. Fin dove però detti ghiacciai si siano spinti da quel versante, fu impossibile di precisare, non avendo percorso le valli dalla parte occidentale della catena.

In questo momento i ghiacciai sono poco estesi e tutti in ritiro. Ciò è provato in qualche ghiacciaio dalla presenza di morene fresche, a poche centinaia di metri dall'attuale fronte glaciale e dalla freschezza delle levigazioni nelle vicinanze di quasi tutti i ghiacciai. Non esistono ghiacciai di primo ordine nelle valli principali, ma solo ghiacciai di secondo ordine nelle parti superiori delle montagne e nelle gole principali, però con tipo non già di semplici vedrette, ma di veri ghiacciai. A differenza delle nostre Alpi, non sussistono veri bacini di raccoglimento, ma specie di calotte glaciali, che danno origine in diverse direzioni a digitazioni glaciali. Abbiamo cioè nei gruppi più elevati del Ruwenzori formazioni glaciali che ricordano quelle di tipo scandinavo e che ricevettero da alcuni il nome di ghiacciai di tipo tropicale.

Il Mobuku ed il Semper discendono più in basso di tutti, sino a metri 4170 il primo, e 4269 il secondo, i principali ghiacciai trovandosi sullo Stanley, sullo Speke, sul Baker, sul lato orientale del Gessi. Sull'Emin e sul Thomson, a meno che non vi sieno ghiacciai importanti sui lati settentrionali e meridionali, da noi non visti, quelli osservati erano meno importanti degli altri. Le nevi permanenti si trovano perciò su una zona racchiusa in un cerchio di 7 km. di raggio.

Sulle punte di queste montagne, oltre all'osservare delle enormi cornici, si notano pure, ciò che non avviene da noi, delle enormi stalattiti di ghiaccio che paiono sostenere tali cornici. La ragione di tali stalattiti pare evidente, se si pensi alle temperature elevate, talvolta $+6^{\circ}$ e 7° , che si hanno su queste punte, ed ai rapidi cambiamenti delle temperature medesime. La più alta temperatura osservata sull'Edoardo è stata $+6^{\circ}\text{C.}$, e la minima sull'Alessandra -3°C. A Bujongolo la temperatura variava da $+10^{\circ}\text{C.}$ a 0°C.

Gli esploratori precedenti a noi hanno trovato il limite delle nevi inferiore ai 4300 metri, meno il David che lo mette ai 4500. Questo limite è, secondo me, compreso (come crede il David) fra i 4450 e 4500 metri, e corrisponde al limite al quale scendono le placche glaciali che ricoprono i fianchi delle montagne.

La pioggia si cambiava sempre in neve verso i 4300 metri.

In alcuni punti delle valli si osservano dei tratti piani, coperti di sola erba, pianure di alluvionamento fluvio-lacustre, causate da feno-

meni stratigrafici e da zone rocciose più compatte delle circostanti, che anticamente sbarrarono di tratto in tratto queste valli, producendo, a monte dei rinserramenti, un ristagno delle acque e speciali conche lacustri, che in seguito si cambiarono in piani più o meno acquitrinosi. Il lago Bujuku è appunto il residuo di una di queste antiche regioni lacustri.

Nella valle Mobuku e Bujuku, verso i 3000 metri, il clima costantemente umido e caldo sviluppa essenzialmente i muschi, le epatiche, i licheni, che ricoprono le pareti delle rocce, il suolo, e mascherano gli innumerevoli tronchi delle piante viventi e di quelle cadute per decrepitezza. A questa altezza le valli sono coperte da una lussureggiante foresta di eriche, lauracee, rovi-orchidee, felci, nella cui ombra crescono viole, ranuncoli, geranii, epilobii, ombrellifere e cardi.

Verso i 3500 m. si arresta un certo numero delle essenze che costituiscono la foresta sottostante; e si riduce la vegetazione arborea alle sole Eriche, Lobelie ed ai *Senecio*; mentre in parte le Felci ed in modo esorbitante i Muschi, le Epatiche ed i Licheni, assumono l'importanza principale. Importanza che raggiunge il suo *maximum* verso i 3800 metri, poco prima che cessi la vegetazione delle Eriche, oltre la quale non permangono che *Senecio* e Lobelie, e sul terreno, Giunchi, Muschi, Epatiche e Licheni.

Quivi gli Elicrisi che si erano osservati fin da 3500 metri formano copiosi cespugli e non ci abbandoneranno più sino ai ghiacciai, ove si associano alle Senecie come ultimo tipo arbustaceo.

Sulle vette osservammo qualche muschio, licheni, qualche rara graminacea, e ben poche fanerogame nane, le quali ricordano il tipo della vegetazione caratteristica delle nostre Alpi.

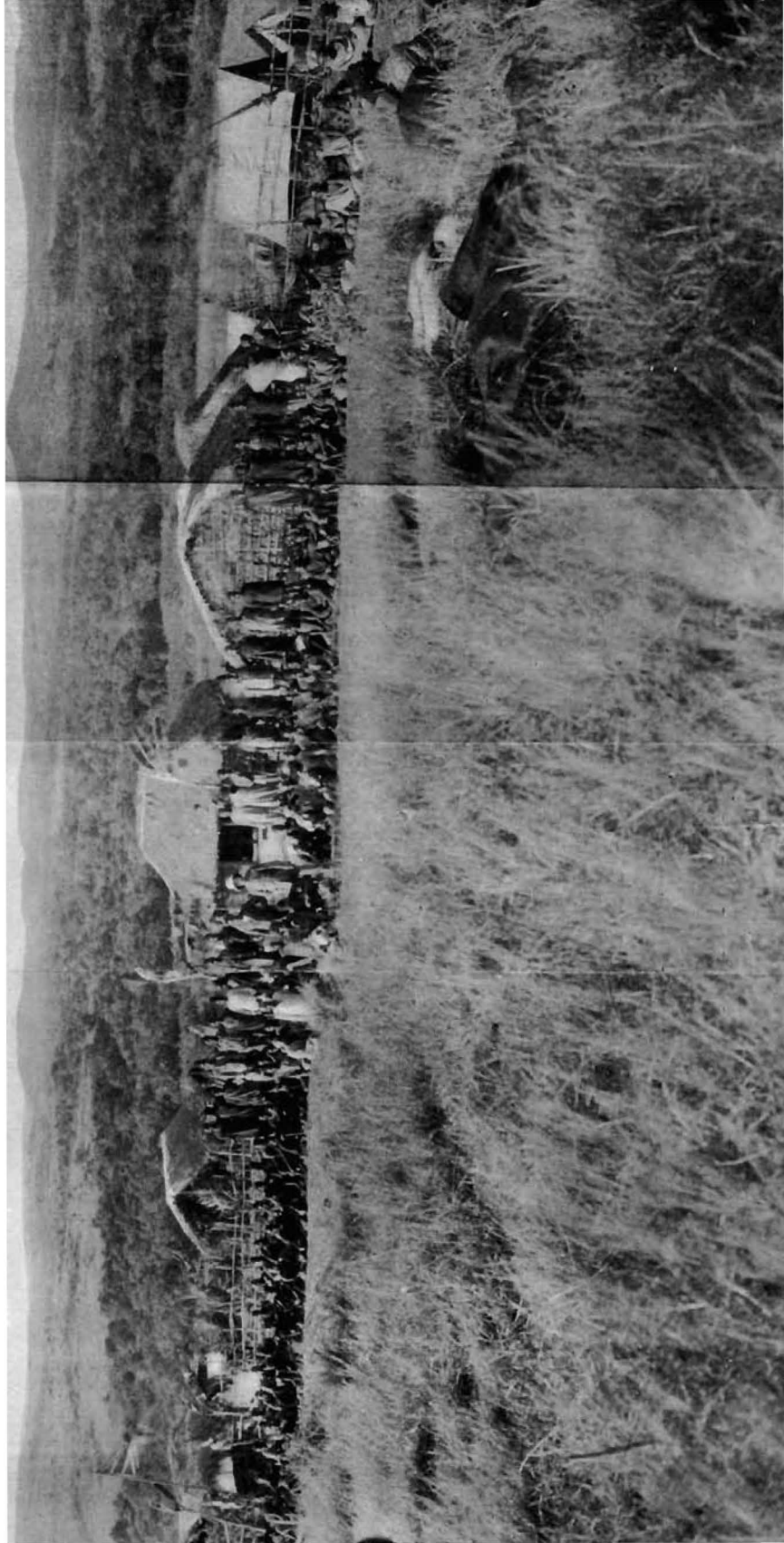
Fra i materiali botanici raccolti si può fin d'ora prevedere che vi siano non poche forme nuove.

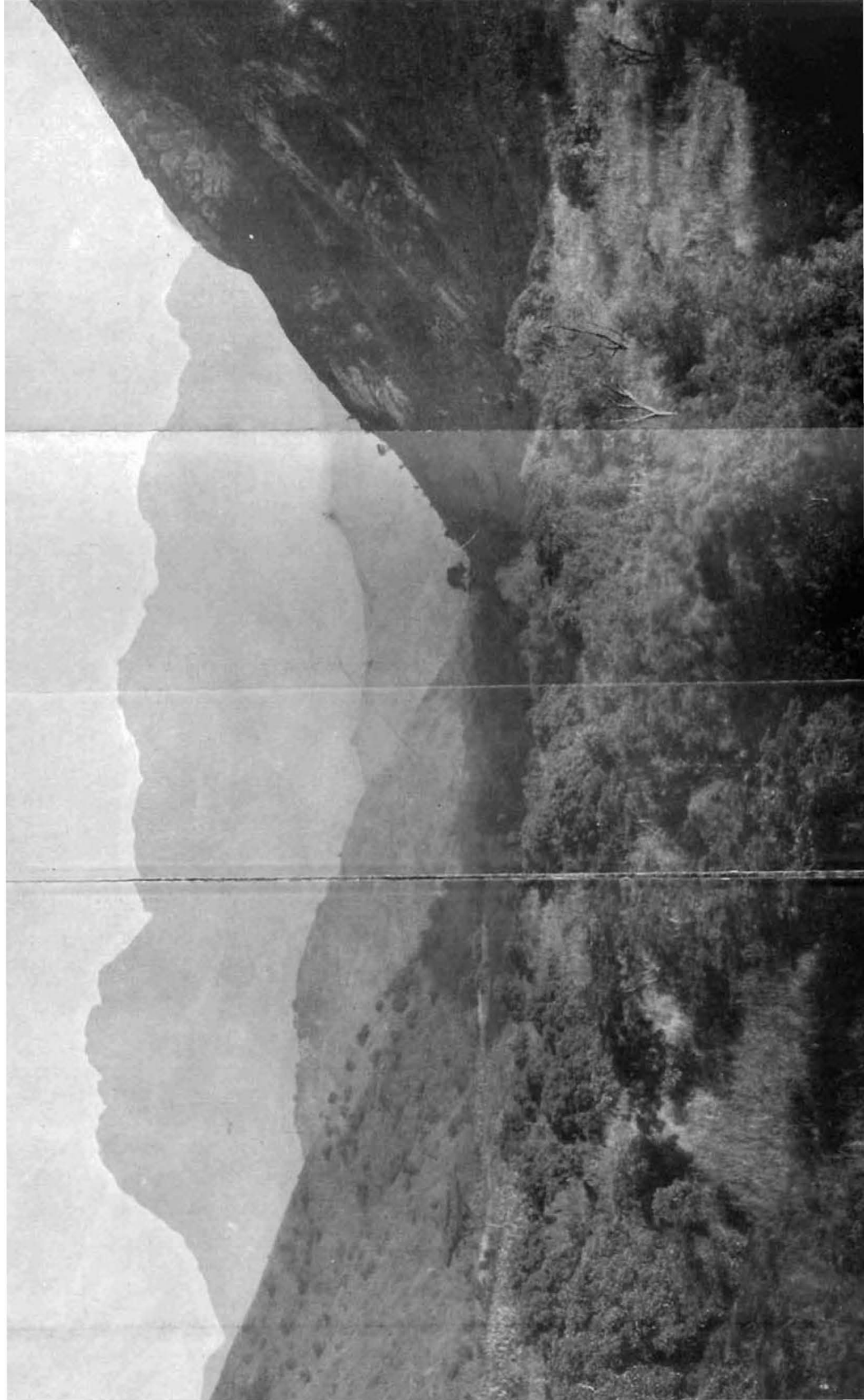
La spedizione non si era proposto il compito di fare speciali e minute ricerche intorno alla fauna. Tuttavia, per quanto lo concessero la rapidità della marcia e le circostanze dei luoghi, si raccolsero quanti più animali si poterono, aiutati in ciò efficacemente dai missionari cattolici. Salendo la valle Mobuku, la fauna si fece sempre più povera, e sopra Bujongolo non vedemmo più che leopardi, pipistrelli, topi, insettivori, pochissimi uccelli, corvi, falchi e passeracei, insetti e vermi. Sulle cime osservammo vermi, neuroteri e ditteri.

Le collezioni offrirono, ad un primo esame, abbondante messe non solo di specie sotto vari rispetti interessanti, ma anche di specie nuove per la scienza, particolarmente per uccelli, lombrici, molluschi, insetti e crostacei.

Ringrazio tutti i miei compagni per l'aiuto che sempre mi vollero dare per fare avanzare la spedizione e far sì che essa portasse un modesto contributo alla scienza. Ringrazio pure il Governo inglese e le autorità locali della British East Africa e dell'Uganda per gli ordini dati e le facilitazioni che mi vennero fatte, ordini e facilitazioni che contribuirono grandemente alla riuscita dell'impresa. Le vette della catena del Ruwenzori, grazie alle splendide fotografie del Sella, cessano ora di essere un mistero. E queste vette, se non sono le più alte dell'Africa, come prima taluni credevano, sono però situate su di un massiccio importantissimo per lo studio della geologia e dei fenomeni glaciali nel continente africano.

La Royal Geographical Society, dopo la conferenza tenuta da S. A. R. il Duca degli Abruzzi nel « Queens's Hall » di Londra, ha deliberato di dare il nome dell'Augusto esploratore alla vetta più meridionale del gruppo, da Lui denominata M. Thomson. La Società Geografica Italiana, lieta di associarsi alla consorella inglese, prende atto della nuova denominazione. (N. d. R.).











SPEDIZIONE DI S. A. R. IL DUCA DEGLI ABRUZZI AL RUWENZORI.
Punte Vittorio Emanuele, Margherita ed Alessandra dalla punta Jolanda.

nel Giugno e Luglio 1906

[illegible]

Le altezze di F.^t Portal e di Entebbe sono quelle dei barometri sistemati nel giardino

A F R I C A
C A T E N A del R U W E N Z O R I

POSIZIONE DELLE PUNTE NEVOSE E DELLE VALLI ADIACENTI

Schizzo eseguito sui rilievi della Spedizione di S.A.R. il DUCA degli ABRUZZI - Giugno Luglio 1906

BOLLETTINO della SOCIETA' GEOGRAFICA ITALIANA - Febbraio 1907

